

LA FESTA DEL RITORNO

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

26

lunedì 19 dicembre 2005

Unità 10 COMMENTI

LA FESTA DEL RITORNO

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

L'ultima barzelletta è quella su Prodi l'anti-romano

Cara Unità, in questi anni ne sono successe di tutti i colori, ma in alcuni casi si è superato davvero il limite del paradossale. Mi riferisco per esempio alla discussione riguardo alla presunta anti-romanità di Prodi. Ma non è forse incredibile che il centrodestra si permetta di dare del razzista a Prodi per aver semplicemente affermato in modo scherzoso la sua estraneità (per fortuna) ai salotti romani? Non è lo stesso centrodestra ad essere formato dalla Lega Nord, la quale invita i cittadini italiani a pulirsi il c...o con il tricolore? Forse alcuni pensano che queste esternazioni della Lega appartengano al passato pre-governo, ma l'ultimo episodio è avvenuto in occasione del discorso di Bossi dal balcone della casa svizzera di Carlo Cattaneo: la radio elvetica fece sentire ai suoi ascoltatori come finì l'apparizione del leader leghista: «abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore!». Ed a cantare questo penoso coretto non c'erano solo i soliti Calderoli (ministro delle riforme della Repubblica italiana) e Borghesio (europarlamentare), ma anche Tremonti e soprattutto Castelli, ministro di Grazia e Giustizia: non mi pare di ricordare che in quel caso Tajani, Bonaiuti, Bondi, Fini o chi per essi si siano precipitati per scusarsi di avere tali compagni di merende.

Elena Rosselli

Gli auguri in tutte le lingue, per tutte le feste e tutte le religioni

Cara Unità, basta poco, nell'era di internet, per scoprire che gli auguri da fare in questi giorni possono essere molti e vari. Si avvicinano le feste natalizie, l'antica festa ebraica di Hanucchà, per arrivare al Kwanzaa degli afroamericani passando per chi volesse avventurarsi nella ricerca, sicuramente per molte altre e varie ricorrenze. Se in America è normale sentire associati indirizzi d'augurio quali «merry Christmas» e «happy Hanucchà» tra la gente ma anche attraverso le istituzioni ed i mezzi d'informazione e comunicazione, in Italia siamo ancora a sporadici ed abbozzati casi. Eppure, specialmente in una società destinata fortunatamente ad essere sempre più multiculturale, simili manifestazioni sono segni di «normalità», d'aiuto per una conoscenza reciproca indispensabile per formare una società che dalle «diversità» tragga forza e unità d'intenti, nell'uguale rispetto delle varie fedi ed ovviamente anche di chi non crede. Auguri a tutti, quindi, nella speranza che anche i media e le istituzioni del nostro Paese si aprano a questo ampio mondo che ormai ci appartiene.

Gadi Polacco

Ora che cooperazione è nella bufera sono necessari gesti chiari

Cara Unità, ho la tessera Ds da decenni. Mi chiedo una cosa. Perché in un momento storico in cui la cooperazione è sotto accusa e i vertici di Unipol sono in mezzo alla bufera, non si approfitta da sinistra per un sano e logico autoesame. Perché D'Alema, Fassino e gli altri non prendono le distanze da quello che sta accadendo? Il loro silenzio è assordante. Credo che un gesto di coraggio adesso sarebbe molto importante. Il popolo della sinistra gradirebbe molto.

Matteo Gozzi, Reggio Emilia

La sinistra eliminerà le leggi vergogna? Io non ci credo...

Cara Padellaro, ho letto il suo editoriale di ieri riguardo ai vari Fiorani, Ricucci ecc. e non mi trovo in nulla d'accordo con lei quando, riferendosi alla sinistra, afferma che si è impegnata a cambiare tutte le leggi vergogna e tante altre belle cose. Suvviva, come può credere ad una cosa del genere? Tutte le prove, e mi riferisco alla passata legislatura, dicono esattamente il contrario. Prendiamo la legge sul conflitto d'interessi: 4 anni, dal 2001 al 2004, a stracciarsi le vesti sul potere di Berlusconi, e i signori del centrosinistra che cosa hanno fatto nella legislatura precedente? Ah, saperlo! Lei mi risponderà, se lo farà, che sono cambiati, che la «piazza» li ha convinti in questi anni ecc. Non può seriamente crederci.

Giorgio

Il faccia a faccia con Silvio e i giornalisti liberi

Cara Padellaro, desidero ringraziarti per l'editoriale scritto con Colombo qualche giorno fa, proponendo un faccia a faccia con il (purtroppo) presidente del consiglio. Sia ben inteso, non credo che ciò avvenga, per scelta del (purtroppo) presidente del consiglio, ma, mi creda, essere consapevoli che esistono giornalisti (con la G maiuscola) liberi che si dissociano da questo letamaio che è diventato il palcoscenico politico italiano, non può fare che piacere.

Ernesto Calato

Italia - Francia, volete vedere la differenza quando avete subito un furto?

Cara Unità, vorrei raccontarti qualche scena a cui ho partecipato... Scena I: Commissariato di quar-

tiere, XVII arrondissement, Parigi. Dentro, un bancone da reception di legno, semicircolare; dietro al bancone, quattro poliziotti, due uomini bianchi, una donna bianca, un uomo di colore. Sono arrabbiata per il furto subito, con il ladro e con me stessa; sono anche preoccupata, e intorpidita. Temo di non sapermi spiegare a sufficienza, temo di non sapermi districare nella burocrazia di un paese straniero. Racconto al poliziotto di colore la mia disavventura. Mi ascolta, si complimenta per il mio francese, mi parla con sufficiente lentezza e si assicura che io abbia ben capito quel che mi dice. Mi indirizza al piano di sopra, per la formalizzazione della denuncia. Trovo una sala d'attesa su cui si aprono le porte di tre uffici, in ognuno dei quali si intravedono agenti a colloquio con altre persone. Mi chiama una poliziotta, alta e bionda, dall'aria glaciale. Mi rilascia un documento di identità sostitutivo, la copia della denuncia, e un avviso, che io sono tenuta a firmare, che mi avverte delle salatissime sanzioni in caso di false dichiarazioni. Mi congeda dandomi la mano e scusandosi a nome della Francia tutta, che ha dato una così brutta immagine di sé. Il tutto ha richiesto mezz'ora di tempo. Scena II. Questura, Ravenna. Devo solo, sulla scorta della denuncia fatta in Francia, richiedere un permesso di guida provvisorio. Non sono affatto preoccupata, parlo benissimo l'italiano e sono a casa mia. Un atrio immenso, vuoto. In fondo, porte di vetro, chiuse a chiave. Dietro alle porte una scalinata e nient'altro. Nessuno in vista. Solo, a sinistra, dietro un altro vetro, una poliziotta, alla quale ci si può rivolgere attraverso un microfono. Solo quando lei lo accende, però, e questo avviene solo dopo che ha finito di parlare con un collega. Mi dice che non c'è nessuno che possa ricevermi. Tento inutilmente di farmi spiegare perché. Ripete più volte, come un disco incantato, che non c'è nessuno e di ritornare più tardi. Quando? Non so. Riprovi. A mio rischio e pericolo. Me ne vado, con la coda tra le gambe. Non è servito a niente conoscere perfettamente la lingua ed essere nella mia città.

Manuela Faccani, Ravenna

Amnistia, perché le nostre carceri non siano un girone infernale

Cara Unità, si riparla di amnistia e questa volta pare che possa essere la volta buona. Marco Pannella con il suo invito suadente, con il suo sciopero della fame, più simbolico che reale, sembra aver compattato le forze parlamentari sia di destra che di sinistra, riuscendo lì dove fallì Giovanni Paolo II, che aveva chiesto al Parlamento un gesto di clemenza. L'emergenza criminale spaventa i cittadini, ma la vita dei carcerati è una realtà scottante ed il livello di civiltà e di democrazia di un Paese si valuta a seconda del modo in cui vengono trattati i più deboli e non esiste categoria più abbandonata e negletta della popolazione carceraria, privata non solo del bene più prezioso per un individuo - la libertà - ma costretta, per il disumano sovraffollamento delle nostre diaboliche «cammere», a subire una infinità di pene «accessorie», dalle violenze sessuali alla sporcizia obbligatoria, stipati come bestie in gabbia, fino a limiti allucinanti di 16 persone in una cella di 4 metri per 4, più una squallida ed angusta latrina per i bisogni corporali, per lavarsi e per lavare le stoviglie dopo i pasti.

Napoli, come sempre, quando si tratta di record negativi è in testa alla classifica con il sovraffollamento da quarto mondo dei suoi penzolari, al cui confronto i gironi infernali danteschi impallidiscono.

In queste disperate condizioni, prive di qualsiasi dignità, naturalmente qualsiasi tentativo di recupero è mera utopia.

Achille della Ragione

Correzione

Per uno spiacevole errore, dall'articolo di Enzo Costa pubblicato su l'Unità del 17 dicembre intitolato «Caro Berti, per favore mi ribatta» è saltata la firma. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

BRUNO UGOLINI ATIPICIACCHI

Anche la badante ha un progetto

O rmai la legge 30, quella voluta dal governo di centrodestra, sollecita le più incredibili fantasie imprenditoriali. E getta un'ondata di ridicolo su quei ministri e sottosegretari che avevano esaltato quella formula contrattuale che avrebbe permesso ai semplici Co.Co.Co. ovvero «collaboratori coordinati e continuativi», di assurgere al ruolo ben più impegnativo di «lavoratori a progetto». Non sarebbero più stati donne e uomini subordinati, soggetti alle stesse regole dei dipendenti normali. Con una finalmente acquisita forma di libertà nell'organizzare il proprio lavoro, la propria esistenza, senza dover sottostare a vincoli soffocanti. La realtà, come abbiamo più volte denunciato in questa rubrica, dimostra ogni giorno, con esempi concreti, che solo una piccola parte è giunta ad un simile approdo e gode di una tale condizione. Gli altri sono soggetti agli imbroglioni più incredibili. Gli esempi migliori alle volte ci sono offerti, sfogliando i giornali locali dell'Italia più profonda.

Ed ecco che troviamo su La Provincia di Como un'ampia rassegna delle novità in questo settore e in quello specifico territorio. Sono state, infatti, scoperte, assicura il resoconto del collega Mario Cagnetta, la presenza di lavoratori a progetto con funzioni le più diverse. C'è, così, la badante che ha come progetto quello di rimboccare le coperte dell'assistito, preparare i pasti, eccetera eccetera. C'è il cuoco che ha come progetto quello di curare diete particolari per i clienti. C'è la segretaria assunta con quella medesima formula contrattuale e non con quella tradizionale perché ha il progetto di telefonare e concordare appuntamenti per il capoufficio. Sono quasi tutti fuori-legge. Gli organi ispettivi dell'Inps e la direzione provinciale del lavoro hanno sostenuto che oltre la metà dei contratti stipulati è da disconoscere.

Ecco un modo per celebrare la legge 30, due anni dopo. Il giornale raccoglie, a questo proposito, un commento del dirigente sindacale che capeggia l'organizzazione dedicata ai lavoratori atipici, l'Alai-Cisl. Dichiarò Gianmarco Gilardoni, «possiamo tranquillamente sostenere che lo scopo per il quale la riforma Biagi era nata, quello di impedire l'abuso di collaborazioni a scapito del lavoro subordinato, è fallito. Nei nostri uffici continuano ad arrivare segnalazioni e denunce da

parte di persone assunte con un progetto inesistente per evitare il contratto a tempo indeterminato». Sono riflessioni da tempo presenti nel Nidil Cgil, l'altra organizzazione dedicata a questo settore e che ha presentato in materia una serie di indagini elaborate con l'ausilio dell'Ires.

Fatto sta, che, per ritornare a Como qui, nel 2004, sono stati stipulati ben 2.945 contratti di lavoro a progetto. E secondo Inps e direzione provinciale del lavoro almeno 1500 sono illegali. Un anno dopo, nel 2005, da gennaio a settembre gli avviamenti a progetto sono stati 2672 e almeno 1400 non sono in regola. Una situazione davvero insopportabile. La denuncia è accompagnata da precisazioni di Dario Buzzone responsabile dell'ufficio ispettivo dell'Inps il quale spiega come il 50 per cento dei contratti sia da «disconoscere». Oververosia da cancellare. E questo perché, precisa, manca un progetto effettivo, non c'è autonomia, non vi sono particolari professionalità, e non c'è nemmeno indipendenza totale o parziale del lavoratore. La verità, prosegue «è che spesso la gente non ha il coraggio di ribellarsi, perché non ha altre richieste da giocare. E quindi preferisce accontentarsi di quel poco che guadagna, anche a costo di subire sfruttamenti pur di non rimandare a casa senza lavoro».

Altri dati sono emersi in un'altra città, Bergamo. Qui durante un congresso della Fiom si è svolto un incontro tra dirigenti sindacali e responsabili del personale delle principali aziende di Bergamo, prendendo lo spunto da una ricerca curata dal professor Enzo Rodeschini. Qui si è accertato che nel 2004 le assunzioni sono state 120mila e 113 mila nel 2005. Quelle a tempo indeterminato erano 48 mila, quelle a part-time 8 mila, e ben 59 mila quelle a tempo determinato (11.600 apprendisti). E' in questi ultimi dati, si è sottolineato, che si insinua il tarlo della precarietà, visto che solo il 17 per cento si sono trasformati in lavori stabili.

Ecco fatto. E allora perché irritarsi se nell'ambito del centrosinistra crescono le prese di posizione programmatiche tese a ipotizzare un «superamento» della legge 30, come si è stabilito alla recente conferenza programmatica dei Ds a Firenze? Romano Prodi, dal canto suo, ha fatto l'esempio di un lavoro precario che dura da quindici anni. Una vita. Altro che ponte verso un'occupazione meno fragile.

brunougolini@mlnclink.it

Il Concilio è morto, viva il Concilio

ENZO MAZZI

Il Concilio Vaticano II fu chiuso da Paolo VI il giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre 1965, giusto quarant'anni fa. Se si considera che il Vaticano II è di certo uno dei più grandi eventi positivi del '900, risulta davvero inadeguato quanto si è fatto e detto, in campo cattolico e laico, salvo eccezioni, in occasione di questa ricorrenza. È una constatazione senza particolari frustrazioni o rimpianti. Le celebrazioni rituali non sono molto amate dall'area culturale del dissenso creativo. Sanno di necrofilia, di esumazione ricorrente scandita dai tempi delle bare vuote della nostra periodizzazione storica. Ma la sacralità delle ricorrenze storiche non si cancella con un atto di volontà. Volenti o nolenti ne siamo coinvolti. E poi forse si può combattere e attenuare la necrofilia delle celebrazioni, includendovi il tentativo di intensificare e rinnovare l'intreccio quotidiano fra memoria storica e presente.

I quarant'anni dalla chiusura del Concilio dunque sono stati celebrati in sordina. Il silenzio dell'attuale papa è molto eloquente: dice la sua grande preoccupazione per la permanenza attuale, secondo lui catastrofica, del contagio conciliare, di quello che egli intende non come spirito autentico, ma come spirito distruttivo. Nel novembre 1984 il mensile cattolico *Jesus* pubblicò un'intervista al card. Ratzinger, allora Prefetto dell'ex-Sant'Uffizio, poi ripubblicata in un volume delle Edizioni Paoline dal titolo *Rapporto sulla fede*. Andrebbe riletta oggi per capire l'orientamento dell'attuale pontificato. «Ci si aspettava una nuova unità cattolica - dice Ratzinger - e si è andati invece incontro a un dissenso... Ci si aspettava un nuovo entusiasmo e tanti sono finiti nello scoraggiamento e nella noia. Ci si aspettava un balzo in avanti e ci siamo invece trovati di fronte a un processo progressivo di decadenza che si è sviluppato in larga misura proprio sotto il segno di un richiamo al Concilio». Di fronte a un tale pessimismo, che è l'anima dell'attuale pontificato, è ancora possibile vedere e vivere il Concilio come processo aperto, percorso di trasformazione, segno della direzione di marcia di un'epoca?

Proviamo a storicizzare un tale interrogativo per riportarlo poi all'oggi.

A differenza del Vaticano I, che era stato ancora un Concilio essenzialmente europeo, i quasi 2500 padri conciliari provenivano ora da tutto il mondo. Meno della metà erano europei, ottocento venivano dalle Americhe, più di cinquecento dall'Africa e dall'Asia. Rappresentavano le periferie della cattolicità. Proprio per questo papa Giovanni li aveva convocati: per dar voce e forza alla molteplicità creativa delle inaffluenti e non di rado ignorate provincie dell'impero. Sta tutta qui, a mio avviso, la geniale ispirazione profetica di papa Giovanni, oppure il suo errore o almeno la sua ingenuità, a giudizio di alcuni e forse di molti.

La Chiesa cattolica fino allora era stata di parte, dominio dei «profeti di sventura», arroccata «contro»: contro la Riforma, la modernità, il socialismo e il comunismo, la diversità, la verità dell'«altro»; contro l'autonomia delle coscienze e il riscatto dei popoli.

È su questo sfondo che bisogna collocare la portata della svolta di Papa Giovanni. La Chiesa deve tornare ad essere «chiesa di tutti e particolarmente dei poveri», disse nell'intervento dell'11 settembre 1962 in preparazione del Concilio e ripeté sostanzialmente un mese dopo, nel discorso d'apertura. «Chiesa di tutti» e non solo della gerarchia; «di tutti» e non solo dei cattolici, degli europei, dell'occidente opulento. Una tale trasformazione era un compito immane, un miracolo che nessun papa dal centro avrebbe mai potuto compiere. Roncalli, uomo dell'apparato, sapeva quanto era grande la solitudine istituzionale del vescovo di Roma, conosceva bene la prigionia vaticana e lo spessore delle catene curiali. Era cosciente di ciò quando accettò l'elezione e se ne convinse meglio i primi anni del suo pontificato quando fu trascinato in una delle ricorrenti strette involutive che si abbatté sulle esperienze del cattolicesimo italiano e francese più impegnate in quella trasformazione che entrava sempre più decisamente nei suoi sogni.

Papa Roncalli si sentiva inghiottito dalla tela del ragnò, quasi un burattino nelle mani dell'onnipotenza curiale. Ed ebbe la genialità di rompere quell'isolamento chiamando in Vaticano il mondo intero. Non che i vescovi fossero tutti esemplari di aderenza alla realtà, anzi molti di loro erano ancora fermi al Medio Evo. Chiamò il mondo intero nel senso che convocando i vescovi, unica possibilità istituzionalmente a lui consentita, intese dare voce e forza a quei processi di crescita umana e cristiana che animavano la storia. Li aveva incontrati nella sua esperienza di diplomatico vaticano in cruciali posti di



frontiera: in Bulgaria, a contatto col mondo dell'ortodossia e del comunismo, in Turchia, la porta dell'Islam, nella Francia, «paese di missione» animato dal card. Suhard e inoltre nodo storico della decolonizzazione (Algeria e Vietnam).

Nell'enciclica *Pacem in terris* chiamerà tali processi «segni dei tempi» e darà loro precisi connotati: «ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, ...ingresso della donna nella vita pubblica ed emergere della soggettività femminile, ... non più popoli dominatori e popoli dominati...»; ancora altri «segni dei tempi», secondo la *Pacem in terris*, l'aprirsi delle coscienze al carattere democratico della vita sociale e politica e all'illiceità ormai della guerra nell'era atomica.

Questa contestualizzazione porta a vedere il Concilio non come puro fatto di chiesa, ma come espressione e segno di un'epoca, di una fase storica, di una tappa del cammino umano complessivo. Ebbene, a giudicare dalla prassi alto-istituzionale si direbbe che il Concilio è effettivamente morto. Rimane solo la liturgia funebre, necrofila, i cui riti si ripropongono sempre uguali. Ultimo in ordine di tempo questo insistere sulla sfiducia nei confronti della realtà femminile, questa ripetuta colpevolizzazione della donna, questo provocatorio esorcismo contro l'aborto considerato vero e proprio assassinio o addirittura genocidio dei feti e questo accanimento contro la metodologia farmacoc-

logica per applicare la legge che consente l'aborto con minori sofferenze. Senza parlare poi dell'ultimo Sinodo definito ben a proposito «Sinodo del NO». È vero che le gerarchie ecclesiastiche esprimono anche un atteggiamento fortemente critico nei confronti del neoliberalismo, dell'individualismo egoista occidentale, dell'iniquo rapporto Nord-Sud e soprattutto c'è questa condanna della guerra. E' una condanna, per me molto giusta, ma che cala dall'alto. Toglie voce ai movimenti. È una specie di riproposizione dello scontro medioevale fra papato Impero. Manca completamente l'annuncio dei «segni dei tempi». E infatti è una condanna che non regge e sta attenuandosi.

Dunque si può dire addio ai «segni dei tempi»? Si deve considerare ormai fuori dall'orizzonte storico attuale la fiducia nel cammino umano, la valorizzazione delle periferie, delle diversità, dei processi di trasformazione dal basso?

Insomma si deve considerare morto lo spirito del Concilio? Non ne sarei tanto sicuro. La sua tomba potrebbe essere vuota e i riti necrofili un esorcismo contro un processo inarrestabile. In questo orizzonte di fiducia, la parola più significativa la stanno pronunziando quanti lavorano nel quotidiano per lo sviluppo del processo conciliare. E fra di essi le comunità di base che sono, a mio avviso, uno dei frutti più maturi e più resistenti del Concilio.